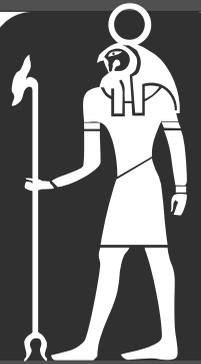


# HARMO



LA RIVISTA DEL GRANDE ORIENTE EGIZIO DI MEMPHIS E MISRAIM

## LA TAVOLA DI RUBINO: OSIRIDE È UN DIO NERO



IN EVIDENZA IN QUESTO NUMERO:

IL VETRO E L'OPERA  
AL BIANCO

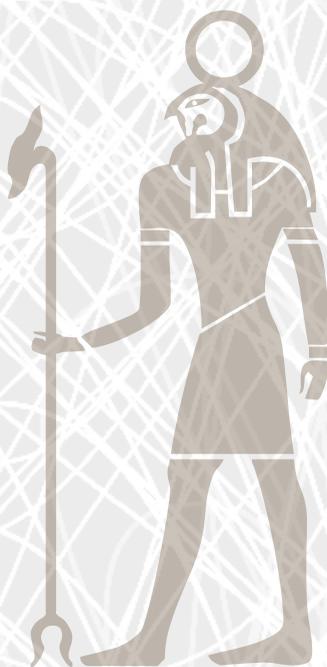


IL COSMO  
NEL TEMPIO



## Contenuto

NOTA EDITORIALE E AGGIORNAMENTI .....	Pag. 4
Fr. : Antares	
VITA DELL'ORDINE .....	Pag. 5
IL VELTRO E L'OPERA AL BIANCO .....	Pag. 7
Fr. : TYR	
IL PERDONO .....	Pag. 9
Fr. : Aquileius	
IL COSMO NEL TEMPIO.....	Pag. 10
Fr. : Kirman	
IL 9° GRADO DI MAESTRO ELETTO DEI NOVE .....	Pag. 13
LA TAVOLA DI RUBINO: OSIRIDE È UN DIO NERO .....	Pag. 16
A cura del Gran Collegio Liturgico "John Yarker"	
IL CASTELLO DEI DESTINI INCROCIATI .....	Pag. 21
Fr. : Pelikos	
LA SAPIENZA FILOSOFALE .....	Pag. 23
di Anonimo	



HORUS - Quaderni di studio aperiodici del Sovrano Gran Santuario Harmonius N.11/2019 - A.: L.: E.: 000 000 000

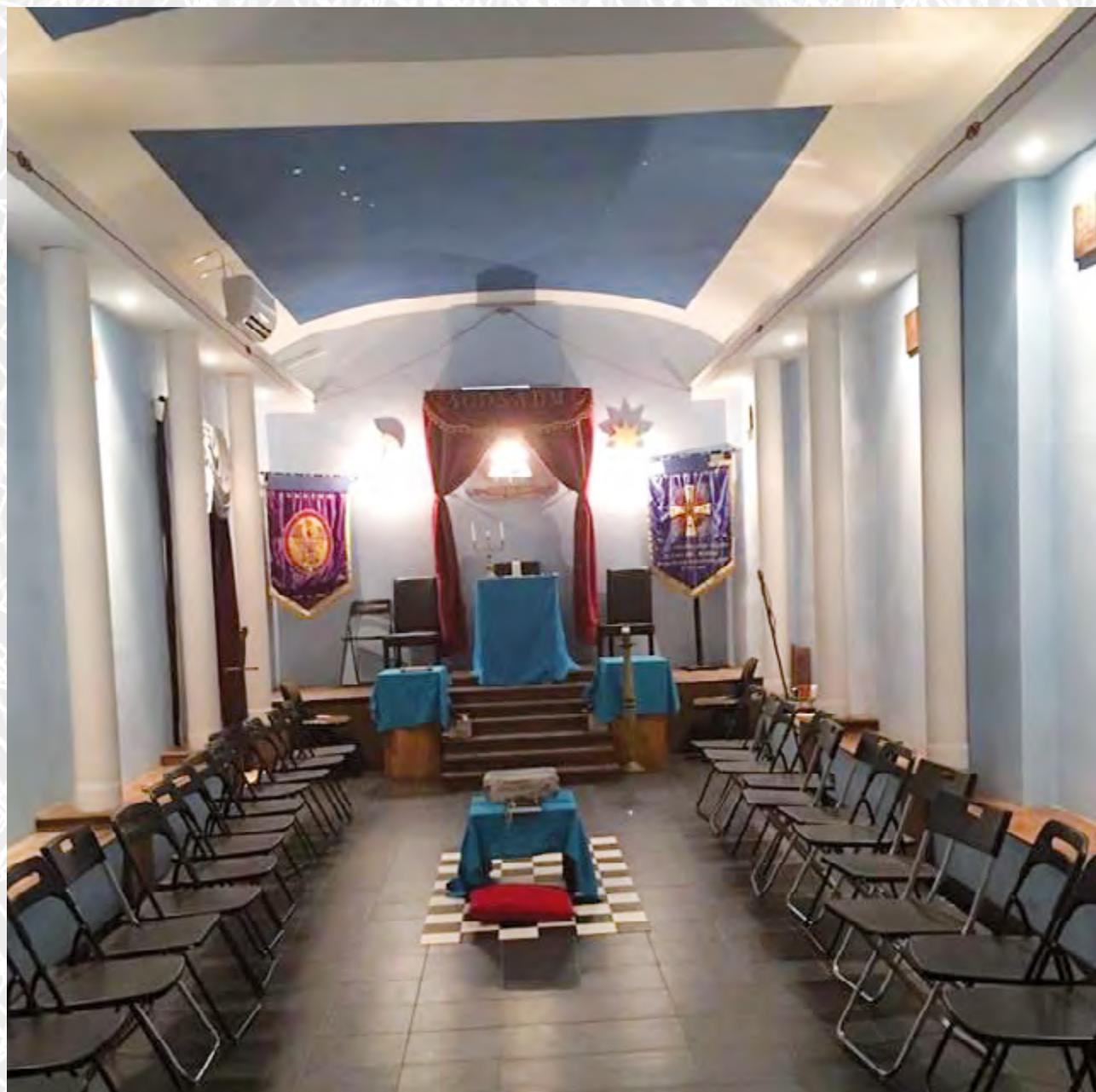
Horus non rappresenta una testata giornalistica, in quanto viene pubblicata senza una periodicità specifica, e non può considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 07/03/01.

Tutte le immagini non di proprietà sono copyright degli aventi diritto e sono utilizzate solo a scopo illustrativo e senza fini di lucro. I fotomontaggi e le immagini realizzate dagli autori di Horus sono di proprietà e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Non si risponde dell'uso improprio da parte di terzi. Direttore: Fr. : **Antares**

Progetto grafico e impaginazione: Luciano Lisanti  
Collaborazioni con Horus:

I Fratelli interessati a pubblicare i loro contributi possono scrivere a questo indirizzo: rivista.horus@gmail.com  
La direzione di HORUS si riserva ogni valutazione in merito, sentito il Sovrano Gran Santuario Harmonius.



ari lettori, questo numero di Horus è una *summa* di alchimia, tarocchi e approfondimenti sulla Tavola di rubino e sui gradi di perfezione adonhiramiti, oggetto dei lavori rituali della Loggia di ricerca interobbedienziale “Constant Chevillon”, cui si aggiungono un pregevole contributo sul perdono e un inedito proveniente dagli archivi del Sovrano Gran Santuario: un commento mirabile sull’invocazione utilizzata in apertura dei lavori rituali, cui altri ne seguiranno.

Diamo spazio ad alcuni dei papiri non pubblicati nel numero scorso, e nel frattempo altri ancora ne sono pervenuti: arricchiranno i successivi numeri di Horus.

Non mancano i consueti aggiornamenti sulla vita dell’Ordine, che testimoniano periodicamente la vitalità delle Logge e delle camere di perfezione, e l’apprezzamento che il nostro lavoro iniziatico riscuote anche all’estero.

Buona lettura, e buon solstizio d’estate.

Fr.: Antares



✱ Il 10 maggio 2019 E. V. si è riunito in camera di 91° grado il Gran Collegio Liturgico “John Yarker”, il cui lavoro collettivo pubblichiamo nelle pagine che seguono;

✱ Nel mese di giugno 2019 in Martinica, a ben 15.000 km da Roma, si è svolto il Convento della Gran Loggia Mista Francese di Memphis-Misraim, al quale ha partecipato una delegazione della Gran Loggia Egizia d'Italia, composta dal Ser. mo Gran Jerofante, Fr. Purusha, dal Subl. Gran Maestro Nazionale, Fr. Benno, e dal Fr. Aquileius, Patriarca Principe di Memphis: l'occasione è stata propizia per rafforzare ulteriormente i rapporti di amicizia e fratellanza che ci legano a questa Obbedienza;

★ **N**ell'ambito dei lavori del convento in Martinica, si è tenuta una tornata rituale della Loggia di ricerca "Constant Chevillon", condotta dalla delegazione della Gran Loggia Egizia d'Italia, della quale diamo conto pubblicandone i lavori;

★ **V**enerdì 21 giugno 2019 dell'era volgare, come di consueto è stata celebrata a Logge riunite l'agape rituale del solstizio d'estate, nel Tempio maggiore della Gran Loggia Egizia d'Italia.



# IL VELTRO E L'OPERA AL BIANCO:

## UCCIDERE LA LUPA PER RETTIFICARE L'INIZIATO

**U**n lavoro che prova ad esporre le tematiche sottese ad uno dei più grandi enigmi danteschi, non può che iniziare con le parole del sommo poeta:

*Ed una lupa, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,*

*questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.*

[...]

*ché questa bestia, per la qual tu gride,  
non lascia altrui passar per la sua via,  
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;*

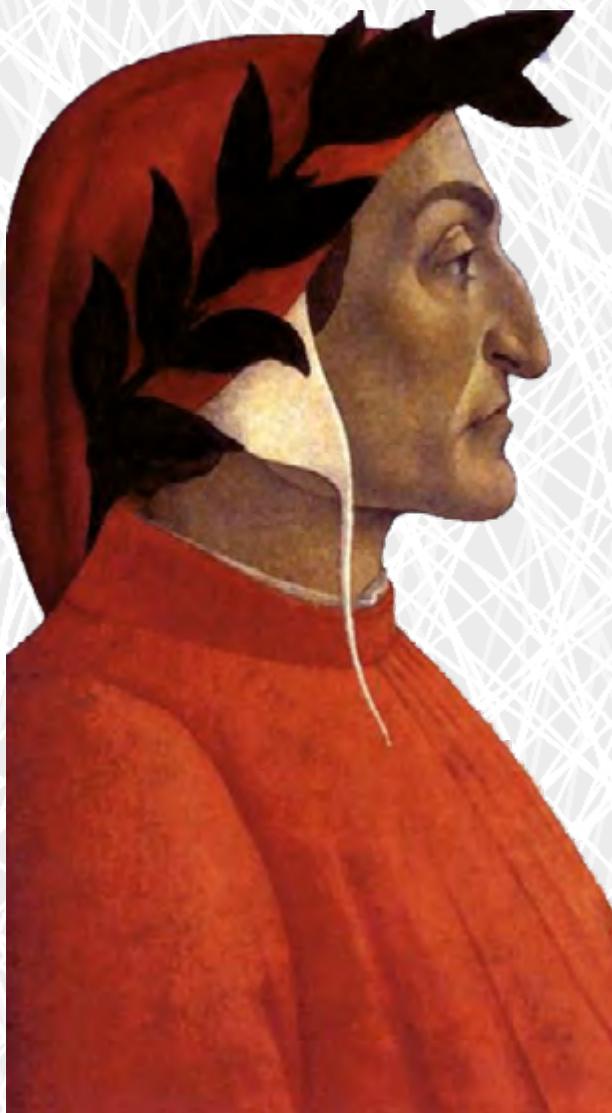
*e ha natura sì malvagia e ria,  
che mai non empie la bramosa voglia,  
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.*

*Molti son li animali a cui s'ammoglia,  
e più saranno ancora, **infin che 'l veltro  
verrà, che la farà morir con doglia.***

*Questi non ciberà terra né peltro,  
ma sapienza, amore e virtute,  
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

[...]

*Questi la cacerà per ogne villa,  
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,  
là onde invidia prima dipartilla.*



Dante sta per iniziare il suo viaggio. Non è ancora sceso nell'Inferno, non ha ancora incontrato nessuno dei numerosi personaggi che popolano l'universo de *la Commedia* e non ha ancora neppure ri-conosciuto "lo suo maestro" Virgilio. Dante è solo, impaurito, senza punti di riferimento ("[...] *la diritta via era smarrita*" [...]) e si appresta a compiere un viaggio incerto e periglioso.

In questo momento Dante è profano, come lo siamo stati tutti noi quando entrammo la prima volta nel gabinetto di riflessione: persone impaurite dall'oscurità e dall'ignoto, pronte a fare un grande passo ma al tempo stesso timorose nel compierlo.

Il Dante/profano vede però, in quel momento, una immagine salvifica e positiva che lo porterebbe a rinunciare al suo catartico viaggio alchemico di trasformazione dell'IO: un *colle*, in lontananza, lo attira verso di sé, quasi a voler rappresentare un luogo "confortevole e sicuro" nel mezzo delle turbinose peripezie della vita profana.

Ma quando Dante – qui ancora profano – vorrebbe raggiungere quel colle e così rilassarsi nella comodità della sua "vita terrena", ecco che 3 fiere gli si pongono innanzi, spaventandolo e distogliendolo dal desiderio di salire. Delle 3 fiere, primi elementi di quel processo di trasformazione alchemica insito nel percorso della *Commedia*, sarà solo la Lupa a distogliere "definitivamente" Dante dal suo desiderio di salire il colle terreno. Ecco allora che la Lupa – "*che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza*" – rappresenta il vero agente trasformatore del Dante/profano nel Dante/iniziato.

Grazie alla Lupa, Dante inizia il suo viaggio. Ed è quindi per via della Lupa – o forse meglio per via di tutte le "*brame*" ed i metalli che essa rappresenta – che Dante inizia il suo percorso di *nigredo* che lo porterà a scendere nelle viscere della terra e del suo IO più profondo.

La Lupa rappresenta, nel pantheon esoterico di Dante, quell'insieme di passioni, pulsioni, vizi e stati della materia che devono essere combattuti dall'UOMO e sempre più *rarefatti* e *diluiti* dall'Iniziato che lavora alla Grande Opera. La Lupa è la miccia che accende il primo fuoco per iniziare l'Opera al Nero.

E come uccidere la nostra Lupa interiore, che in ogni momento ci si mostra "*malvagia e ria*" e tenta di spaventarci e gettarci nella profanità della materia?

Dante lo dice chiaramente: la Lupa continuerà a proliferare finché "*il veltro verrà, che la farà morir con doglia*".

Ecco allora l'eschatologia dantesca, ecco dunque il fine ultimo del percorso iniziatico: **Diventare Veltro per uccidere la Lupa.**

Molte sono state le interpretazioni <sup>(1)</sup> date a questo termine – che letteralmente significa *levriero* <sup>(2)</sup> o in generale "cane da caccia" – ma nessuna di queste, a mio avviso, ha colto il senso profondamente esoterico sotteso a tale figura.

Il Veltro è l'Uomo Rettificato, l'iniziato che ha completato il suo percorso di distruzione dell'IO ed è pronto a raggiungere il proprio SE'. Il Veltro è il raggiungimento di uno stato di coscienza profondo, sottile e luminoso: dopo essersi nutrito di "*sapienza, amore e virtute*", l'iniziato è ora pronto per completare il suo percorso di osirificazione.

Il Veltro è quindi il completamento della seconda fase della Grande Opera, l'Opera al Bianco. Oramai epurato dai vizi e permeato dalle tre grandi luci di cui si è nutrito durante il suo percorso, l'iniziato è ora pronto a "dissolversi nell'Uno" e raggiungere la fase della Rubedo.

Per diventare Veltro, uccidere la Lupa e così completare l'Opera al Bianco, viene però chiesto all'iniziato di lottare contro la propria rappresentazione materiale, contro se stesso, contro tutto ciò che finora la vita profana – il *colle* – aveva da offrirgli: è una battaglia dura, dolorosa e intensa, dalla quale l'iniziato non sa come potrà uscirne.

Ma è una battaglia che **DEVE** essere combattuta: per sé stesso, per i proprio fratelli, per la Massoneria Universale e per i Maestri Passati.

Fr.: TYR

<sup>1</sup> solo per citarne alcuni: Cangrande della Scala, Arrigo VII, il Cristo, Ugucione della Fagiola, San Francesco, lo stesso Dante.

<sup>2</sup> una curiosità: nello stesso anno in cui veniva alla luce Federico di Svevia, un misterioso costruttore di cattedrali affiliato alla corporazione dei Magistri Comacini raffigurava sul Battistero di Parma il profilo di un cane levriero. E' infatti con l'immagine di un *veltro* che termina lo zooforo antelamico, cioè la sequela di settantanove figure che circonda l'edificio e che presenta, tra i vari "animali fantastici", anche quei tre in cui si imbatte Dante Alighieri: la lonza, il leone, la lupa.

# IL PERDONO

**L**a separazione tra spirito e corpo ha generato la convinzione diffusa che quest'ultimo non abbia niente a che vedere con l'evoluzione spirituale e sia anzi una zavorra o un ostacolo a questa realizzazione.

Secondo me invece nella concezione dell'evoluzione personale, le due realtà sono invece strettamente connesse e non può esistere una vera trasformazione dello spirito se non si tiene in considerazione il corpo. Non c'è nulla infatti che non venga vissuto "tramite" il corpo, il veicolo che permette di percorrere l'esistenza condizionandola a seconda di come si percepisce la fisicità.

Nella visione solistica dell'uomo ogni patologia è strettamente connessa alla mente ed allo spirito, il corpo si limita a far emergere il disagio, "*mens sana in corpore sano*".

Per la medicina tradizionale cinese ogni parte del corpo è legata ad una sfera emotiva, se questa non è equilibrata si potranno sviluppare in quella zona delle patologie: per guarire "fuori" bisogna innanzitutto guarire "dentro", assumendo un atteggiamento verso il mondo che permetta una buona qualità di vita ed essendo consapevoli che il benessere del corpo è legato a come viviamo le emozioni e alla valutazione che diamo di noi stessi e di ciò che ci circonda.

Attenzione. La disposizione dell'Uomo verso la felicità lo ha sempre portato a cercare fuori di sé le risposte, aspirando ad una vita ricca ed opulenta; tuttavia raggiungere questo obiettivo è fonte di ansia e frustrazioni: tesi verso la "terra promessa" ci si ritrova in piena desolazione.

Trovare un equilibrio completo non prevede un punto di arrivo, ma un continuo moto che evolve e ci accompagna nelle vicende della vita; è la barca che ci accompagna tra i flutti e ci permette di veleggiare contro vento (vedi la poesia di Coleridge "la ballata dell'antico marinaio").

Divenire consapevoli di essere i veri fautori del nostro cammino, è la partenza che ci libera dalle zavorre e ci acconsente, pian piano, esperienza dopo esperienza, di esaudire l'impegno dell'anima a compiere ciò che si è preposta per questa incarnazione terrena. Trovare il nostro scopo è facile quando mettiamo in gioco i meccanismi che ci permettono di essere noi stessi, poiché ciò che importa non è la meta da raggiungere ma la qualità del viaggio da compiere.

Quali sono pertanto le tematiche su cui ciascuno di noi deve, o dovrebbe, lavorare, coltivandole nell'anima e permettendo loro di dare frutti lungo il nostro percorso?

Innanzitutto cercare di acquisire la consapevolezza del qui e ora, espandere il momento che si sta vivendo o meglio subendo. Poi lavorare sul concetto di giudizio, troppo spesso e troppo volentieri ci lasciamo andare a commenti e considerazioni fuori luogo su altre persone o su avvenimenti accaduti, senza minimamente considerare noi stessi per primi; quindi di pari passo abbandonare le paure e affidarsi, stimolando il concetto di fiducia troppo spesso abbandonato.

Cominciare ad amare sé stessi, per la propria evoluzione interiore e la realizzazione del proprio desiderio. Finché non amerai te stesso, non sarai in grado di amare nessun altro al mondo.

Per cominciare ad amare bisogna riscoprire in noi il senso del perdono, inteso anche cristianamente ma soprattutto nei modi e nei tempi a noi più vicini, ognuno per sé, per arrivare a credere nelle nostre possibilità nascoste.

"Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori" recita il Padre Nostro, sottolineando il dovere di accogliere gli errori altrui in quanto noi stessi siamo inadempienti verso Dio di manchevolezze di cui attendiamo il perdono.

Perché così difficile riuscirci?

I nodi interiori frutto di risentimento si formano a seguito di azioni o manchevolezze che lasciano profonde cicatrici nella mente e nello spirito, condizionando la memoria e facendo perdurare pensieri e sentimenti negativi.

Siamo convinti che il perdono liberi solo chi ha causato sofferenza: in realtà la vera liberazione la compie in noi stessi. Perdonare non significa allearsi con il "nemico", ma evitare che la sua azione ostile faccia ancora danni.

Lasciare andare queste zavorre solleva e libera..., torniamo a nuova vita.

Fr. Aquileius



# IL COSMO NEL TEMPIO

**È** d'uopo ripetere, che nella Massoneria, in special modo nella Massoneria Egizia, non troverete mai un pronunzio dell'iniziato perché per diventarlo:

- ogni simbolo, ogni strumento, ogni canone, sono supporti atti a catalizzare, a sorreggere, a coadiuvare il lavoro interiore;

“è opportuno tracciare un piano di lavori individuali e collettivi, composto di precetti, regole, modalità esecutive e tempi di attuazione.”

Ricordate sempre, non dimenticatelo mai che la Massoneria è un'istituzione iniziatica che:

- ignora la guida spirituale di un Maestro;

- non si fonda su alcuna dottrina, ma tutte le abbraccia, le studia e le supera;

- si propone come scuola tesa alla ricerca di una via illuminata e illuminante, compresa nella dinamica della vita e, quindi, nel suo continuo divenire, non pone paradigmi, assiomi, dogmi, ma esige soltanto il sacrificio dei singoli componenti affinché questi si sforzino nella ricerca interiore alla scoperta di sé stessi e al mantenimento delle virtù conquistate per poter poi compiere il lavoro di gruppo.

Detto questo, il Tempio stesso è un simbolo o, meglio, il più complesso e importante tra i simboli muratori e, pertanto, racchiude tutta una serie di significati operativi già sperimentati dai nostri antichi fratelli o ulteriormente sperimentabili, riferiti all'Uomo.

Come ci ricorda l'imperativo apposto sulla chiave di volta del nostro Tempio:

## NOSCE TE IPSUM - CONOSCI TE STESSO

Il Tempio, avrete notato, è anche la rappresentazione microcosmica del cosmo, oltre che del nostro corpo, e perciò luogo reso sacro dalla volontà e dall'operatività dei Fratelli. Vediamo perché.

Nel richiamarci all'attribuzione dei quattro punti cardinali ai lati del Tempio, vediamo di ripercorrerne le fasi di costruzione:

- l'asse che suddivide longitudinalmente il Tempio, identificando - come vedremo - le zone di “luce” e di “tenebre”, corrisponde al parallelo di una data località. La linea Est-Ovest (Maestro Venerabile-1° e 2° Mistagogo) è l'orizzonte osservabile da chi si ponga con le spalle al Nord (Apprendisti);

- l'altro asse, quello Sud-Nord, o Mezzogiorno-Settentrione (Compagni), corrisponde al meridiano terrestre della località.

L'intersezione degli assi Est-Ovest e Sud-Nord rappresenta il centro del Tempio ed è il punto della nostra collocazione interiore simbolica, equilibrata ed equilibrante, in cui operare dopo l'apertura dei Lavori e l'approvazione del Papiro della precedente tornata.

Tale “punto geografico” è inoltre il nostro punto di osservazione da cui seguiamo il moto diurno, apparente, destrorso del Sole (in realtà, è la Terra che ruota sul proprio asse in senso sinistrorso):

- **al suo sorgere a Oriente;**

- **al suo raggiungere lo Zenit o Mezzogiorno a Sud quando il V. . . M. . . dice:**

V. . . M. . . – Qual è l'ora in cui siamo soliti aprire i nostri sacri lavori?

1° M. . . - A mezzogiorno V. . . M. . . , quando il Sole è allo Zenith, per precipitare in

profonda alchimia in questo athanor che è il tempio della saggezza, la sublimazione dell'enneade d'Egitto!

V. . . Mv– E perché, Fratello mio?

1° M. . . - Perché la luce irradia con la massima potenza e siamo pronti a riceverla in noi

V. . . M. . . Fr. . . 1° M.: che ore sono?

1° . . M. . . Mezzogiorno in punto V. . . M. . .

- **al suo tramontare a Occidente a Ovest;**

- **al suo raggiungere il Nadir o Mezzanotte a Nord. Quando il V. . . M. . . chiede:**

V. . . M. . . – A che ora siamo soliti terminare i nostri Sacri Lavori?

2° M. . . - A mezzanotte, quando il Sole, concluso il suo ciclo, è al nadir e concede

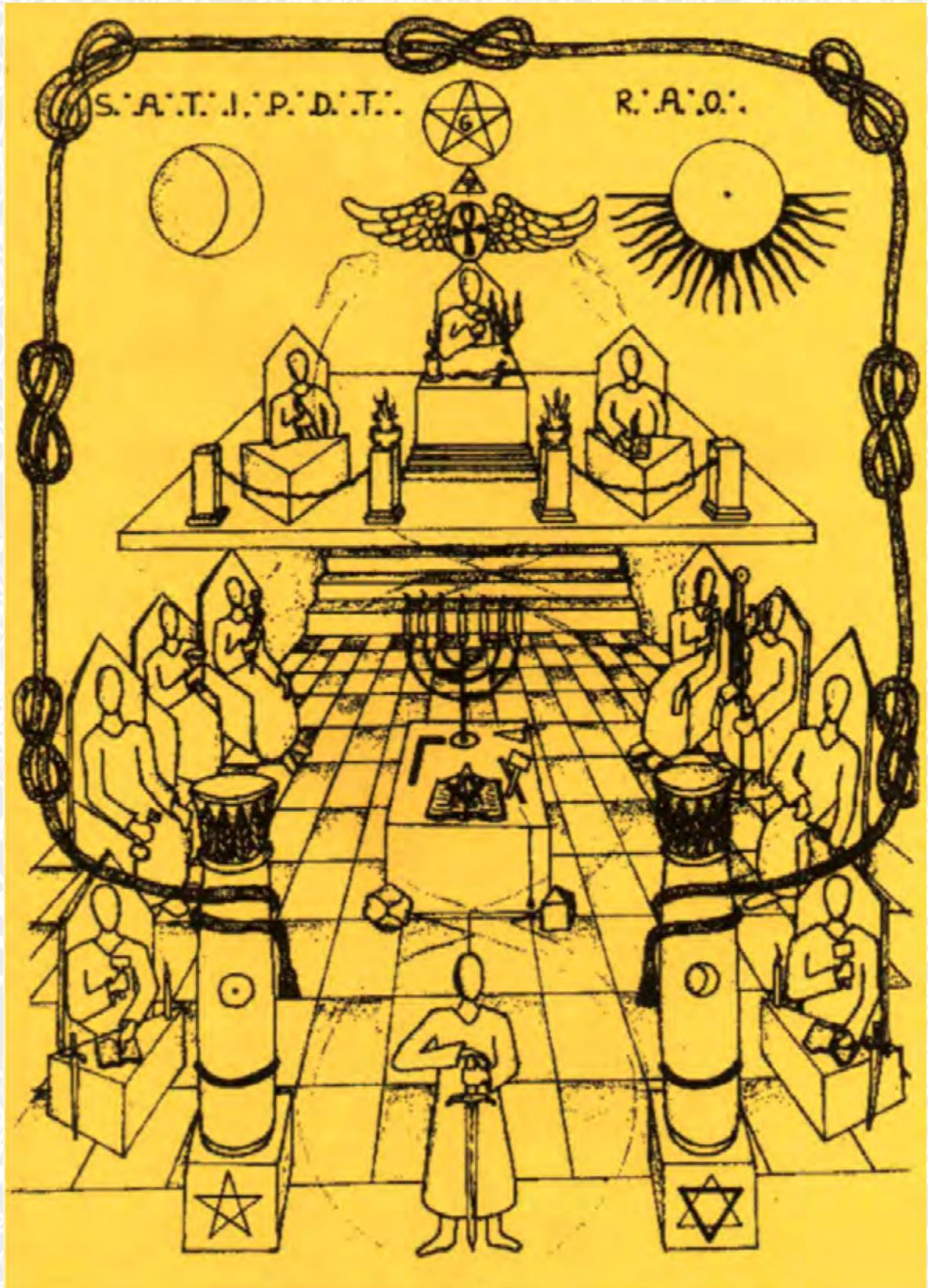
riposo alle creature.

V. . . M. . . – Fr. . . 2° Mv, quest'ora è giunta?

2° M. . . Sì, V. . . M. . .

[\*] Come si evince, questa disposizione dei punti cardinali è diversa rispetto a quella consueta delle carte geografiche, che pongono il Nord in alto, l'Est a destra, ecc., perché intende presentare la realtà della quale partecipa l'uomo che si ponga con le spalle al Nord per osservare tutti i giorni il moto apparente del Sole, della Luna e degli altri corpi celesti intorno alla Terra, rendendo così più agevole la constatazione di una serie di fenomeni legati a tal moto apparente.

Al centro della Colonna di Settentrione, nel Silenzio e nel compimento del proprio lavoro, l'Apprendista è predisposto a percepire



e ad attivare il proprio "Sole di Mezzanotte". A effettuare, cioè, una conquista interiore e simbolica che qui è sufficiente avere solo sfiorato e che in futuro gli servirà per meritarsi il "passaggio dall'una all'altra Colonna".

Fatta luce nelle proprie tenebre, conquistata la vera libertà dai propri condizionamenti, il Fratello divenuto Compagno si colloca nella Colonna di Meridione, dove, nella piena luce del Sole allo Zenit, si riflette con il "lavoro a specchio" ("speculare") negli altri Fratelli, negli altri uomini, di cui riconosce la essenziale **Uguaglianza**.

Ciò fatto, si adopererà nel raggiungimento dell'equilibrio del Maestro Libero Muratore, capace in ogni occasione di trovare il "posto che gli compete" nell'una e nell'altra Colonna, come pure nel mondo di relazione, per stabilire con l'esempio la vera **Fratellanza**.

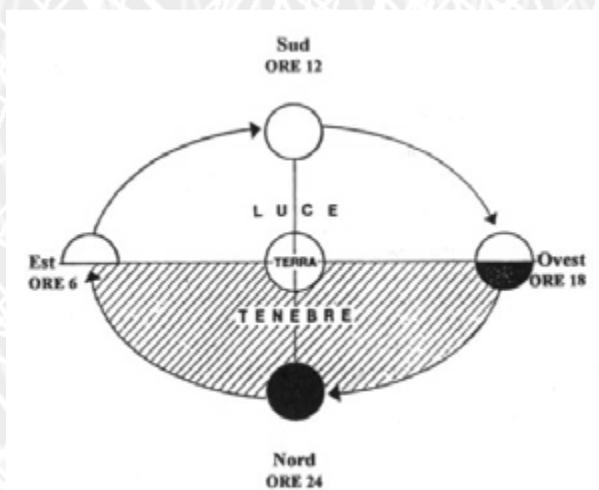


Fig. 7 - Moto diurno apparente del Sole e divisione delle ore di luce e di tenebre

Ora analizziamo il movimento del sole nell'arco necessario a sanare il tempo di una giornata.

- le 4 principali posizioni solari ai punti cardinali che, agli equinozi (cioè quando la durata del giorno e della notte è uguale), coincidono con le ore 6, 12, 18 e 24. Ciò assumerà particolare importanza nell'indagare il significato profondo delle ore di apertura e chiusura dei nostri architettonici Lavori;

- la suddivisione del Tempio in una metà "sempre" in luce e una metà "sempre" nelle tenebre, i cui significati analogici possono già intravedersi nell'ambito della Legge Binaria, cioè del principio di dualità.

La medesima rappresentazione microcosmica del Tempio serve anche a individuare gli equinozi e i solstizi quindi, ponendo:

- a Est, l'equinozio di primavera (21 marzo, Sole nel punto gamma, cioè a 0° del segno di Ariete);
- a Nord, il solstizio d'estate (22 giugno, Sole a 0° nel segno del Cancro);
- a Ovest, l'equinozio d'autunno (23 settembre, Sole a 0° nel segno di Bilancia);

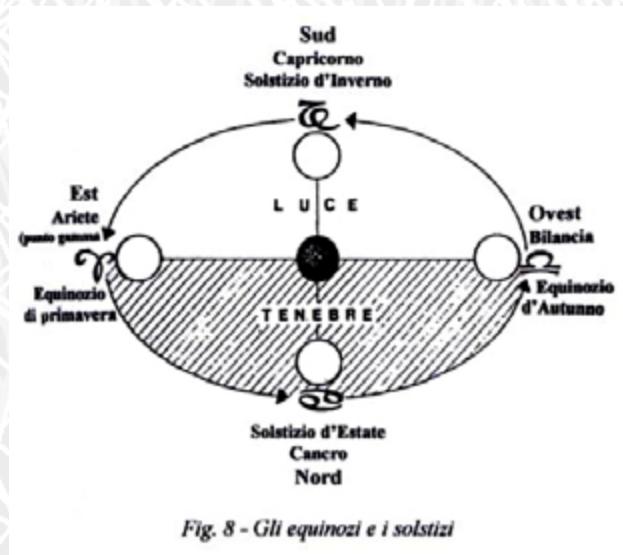


Fig. 8 - Gli equinozi e i solstizi

- a Sud, il solstizio d'inverno (22 dicembre, Sole a 0° nel segno del Capricorno).

Anche in questo caso si è seguito il moto apparente del Sole, non più diurno ma annuo, poiché "sembra", per effetto del moto di rivoluzione terrestre, che la volta celeste, alla quale ci si riferisce per localizzare la posizione del Sole rispetto alla fascia zodiacale, ruoti in senso destrorso attorno alla Terra.

Cari lettori, avrete certamente compreso che in un'unica tornata, abbiamo rappresentato le 24 ore di cui è composto un giorno intero. Abbiamo anche appena citato la rappresentazione di un anno intero. Immaginiamo invece di seguire minuto per minuto l'intero arco delle 24 ore nella nostra quotidianità. Una sorta di blocco note dove potremo elencare i nostri comportamenti, le nostre reazioni su vari accadimenti quotidiani. Rammentando e confrontando i passaggi inseriti nel rituale durante la nostra giornata sul significato astrologico del Tempio, potremo verosimilmente percepire ed attivare il nostro sole di mezzanotte.

Fr. . Kirman

# IL 9° GRADO DI MAESTRO ELETTO DEI NOVE

*Questa tavola è stata letta nel corso dei lavori della Loggia di ricerca interobbedienziale “Constant Chevillon”, tenutisi in occasione del Convento della Gran Loggia Mista Francese di Memphis-Misraim, svoltosi nel mese di giugno 2019 in Martinica, al quale ha partecipato una delegazione della Gran Loggia Egizia d’Italia.*

**P**er la Via Mista Francese del Rito Antico e Primitivo di Memphis-Misraim, i Patriarchi Gran Conservatori hanno deciso dall’inizio di trasmettere per comunicazione e non più per iniziazione i gradi 9°, 10° ed 11°. Così la maggior parte dei nostri Fratelli e Sorelle ne hanno una conoscenza intellettuale al fine di non interrompere la catena della trasmissione.

I Patriarchi del Rito hanno in effetti considerato che questo grado, spesso considerato un grado di « vendetta » nel senso veterotestamentario, non è utile in questa posizione ed hanno preferito privilegiare il 12° grado di Gran Maestro Architetto, basato sull’emersione del «Genio» che l’Ermetismo assimila alla facoltà dell’intuizione immaginativa, la quale genera la volontà creatrice corrispondente a uno dei piani di coscienza dell’uomo, il piano «intuitivo», che altri assimileranno allo Spirito Santo in Terra e che gli ermetisti chiamano «Maestro interiore». Perché? Non perché il contenuto di questi gradi sia disturbante o disorientante, bensì perché essi sono posti tra due monumenti che ne azzerano l’interesse iniziatico:

- Il 3° grado che nella Via Mista Francese del Rito Antico e Primitivo di Memphis-Misraim è un vero grado di realizzazione effettiva che potrebbe bastare a sé stesso, con i due che lo precedono;

- I gradi 18° e 30° trasmessi ai detentori del Rito dalla R+C di Germania che costituiscono essi stessi l’universalizzazione della coscienza.

È da notare che la Via Mista Francese del Rito Antico e



Primitivo di Memphis-Misraim non è priva di interesse verso i gradi 9°, 10° ed 11°, a proposito dei quali è detto nei prolegomeni al rituale di 12° grado che questi tre gradi di Eletto, o gradi di vendetta, affondano nella mentalità arcaica dell'umanità, simboleggiano le regressioni che sono talvolta necessarie per progredire sul lungo e difficile cammino dell'autentica conoscenza. Essi hanno l'oggetto di mettere l'impetrante di fronte alle profondità del suo inconscio. Le esperienze vissute non sono delle manifestazioni estranee ed esteriori finché la coscienza non è portata alla luce, dato che è l'avvenimento che continua ad istruirci. Queste esperienze possono esserci necessarie in questa fase per renderci conto del nostro stallo, ogni qualvolta la virtù e l'azione sono ancora separate tra loro. L'insieme dei simboli e delle allegorie utilizzate in questi gradi devono essere trasposti su un piano filosofico, ossia esoterico. Per esempio, **il pugnale** di due metalli (lama d'argento ed impugnatura d'oro) simboleggia la necessaria, previa penetrazione della coscienza nel tessuto della matrice Madre-Terra. Esso simboleggia il solvente che diluisce il corpo alchemico fino alla prima morte al fine di percepire il mistero della vita eterna dell'anima. **La decapitazione**, da accostare al suo significato universale ed ermetico, raffigura l'estinzione necessaria delle rappresentazioni mentali per permettere il risveglio del Maestro interiore che aspetta il momento propizio per esprimersi in ciascun essere.

Ma i prolegomeni aggiungono che le chiavi per la comprensione di questi tre gradi, che formano un ciclo discendente, spesso violento e sconcertante, sono dati al 30° grado di Cavaliere Kadosh nella sua forma originale e non epurata. Ciò li rende dunque inutili in questa parte della scala della progressione massonica, ovvero pericolosi se male interpretati, ivi compresi da coloro che li trasmettono.

### PRESENZA DEL 9° GRADO NEL RITO ANTICO E PRIMITIVO DI MEMPHIS MISRAIM

Non bisogna dimenticare, nella storia contemporanea del Rito, almeno in Francia, che i gradi dal 4° al 14° del Rito Scozzese Antico ed Accettato sono stati artificiosamente ricompresi nella scala del Memphis-Misraim per « tappare un buco » tra i gradi simbolici ed i gradi ermetici e gnostici specifici della Massoneria dei riti egizi, poiché esso non riusciva ad affermarsi nel paesaggio massonico per svariate ragioni (vedi la scala in 33 gradi del sistema detto di Yarker, le trattative dei Fratelli Bédarride nel Rito di Misraim, le rinunce degli epigoni del Rito di Memphis alla loro scala di gradi, le svariate manipolazioni operate a partire dal 1963 nell'asserita rinascita dei riti egizi ritenuti scomparsi, per coloro che non sapevano più dove fossero).

Peraltro, gli specialisti diranno che i gradi di Eletto esistono solo nel Rito Francese e nel Rito Scozzese Antico ed Accettato e che la sovrapposizione delle radici specifiche di questi riti ha potuto alterarne la traduzione e dunque il loro ruolo nelle scale iniziatiche.

La maggior parte delle interpretazioni si basano:

- \* su degli elementi cabalistici, nello specifico ghematrici;
- \* sull'invito ad analizzare e riconsiderare da un punto di vista psicologico le nostre pulsioni inconscie: la tigre, l'orso, il cespuglio, il cane, la caverna, l'acqua limpida, la decapitazione, le cave etc. sono rivisitate nel filone di Jung e Durckheim;

- \*sul focus sulla dimensione purificatoria del grado: questioni di trasgressione, obbedienza, pulsioni vendicative, vendetta individuale e collettiva.

### IL 9° GRADO NELLA SCALA DEL RITO ANTICO E PRIMITIVO DI MEMPHIS MISRAIM

Rare sono le interpretazioni più compiute come quelle per esempio di Jean Marie Ragon (che fu iniziato al Rito di Misraim) che ricorrono all'astronomia sacra per una interpretazione zodiacale approfondita dei gradi d'Eletto.

Il grado è fondato, nella sua comunicazione, sulla dimensione affettiva: vendetta, disobbedienza, misericordia, perdono.

Il grado non è più nell'allegoria della costruzione del Tempio, bensì è centrato sulla morte di Hiram, da cui eravamo usciti al 4° grado.

Il 9° grado è parte della "purificazione delle inclinazioni", stadio certo necessario per rimettere in sesto l'uomo, ma che si ritiene essere già realizzato nel corso dei primi tre gradi simbolici che hanno per oggetto, in seguito all'osservazione delle leggi della materia e dei fenomeni naturali di cui fa parte lo psichismo umano, d'imparare ad equilibrare le nostre forze, a trasmutare costantemente le nostre "pulsioni", che non sono mai altro che manifestazioni dell'Energia una ed unica, ma che lo stato della manifestazione con cui l'iniziato ancora si identifica, colora in positivo o in negativo, rendendo velleitaria una ipotetica soppressione dei « cattivi compagni » poiché essi fanno parte del nostro ego ancora alle prese con gli effetti della polarità, di cui occorre trasformare la forza (neutra) in effetti benefici per l'umanità.

Il 3° grado, che è nella Via Mista Francese un vero stadio di realizzazione effettiva, potrebbe bastare a sé stesso: il « risollevato tra i morti » è il Vivente, egli può oramai affrontare il suo destino ontologico. La Maat (Equilibrio dinamico e non statico) è integrata, non c'è più bisogno d'andare a cercare il proprio maestro all'esterno, nell'agitazione e nelle passioni (9° grado), bisogna cercarlo in sé nel silenzio (12° grado): perciò il Genio, che alcuni

chiameranno Spirito Santo, è il solo maestro concepibile, guida interiore che Dante chiamava « l'arca sacra » ( secretissima camera).

Il tenore della confessione negativa al momento della psicostasia non fa alcuna allusione ai piani infraumani, che si considerano risolti, ma apre ai piani sovraumani, accessibili attraverso l'iniziazione, avvicina l'Essere interiore di cui i Collegi di Perfezione dal 4° al 14° grado giustamente si occupano.

Tutto dipende certamente dal peso dato al 3° grado: alcuni riti, come il Rito Scozzese Antico ed Accettato, ne fanno al massimo una vaga palingenesi. Ma nella logica del Rito Antico e Primitivo di Memphis Misraim come praticato nella Via Mista Francese, il posto del 9° grado che ci reimmerge nei piani infraumani non può essere quello giusto.

## QUESTIONE VENDETTA/GIUSTIZIA

Rimanere sulla dialettica proposta nei gradi detti d'Eletto (azione/ricompensa) rischia di ostacolare completamente la comprensione dei gradi ulteriori per come sono stati concepiti nel sistema delle iniziazioni ermetiche, in particolare i nostri gradi 18° e 30° che provengono dalla R+C tedesca (capitolo di Metz).

Ne è la riprova la cerimonia di risveglio di un consiglio filosofico (30° grado): nei campi vegliano i cavalieri che con coscienza portano la spada. Le anime vittime dell'intolleranza e dell'ingiustizia gli affidano le loro fiaccole con la fiamma del loro ideale di Giustizia durante la loro vita. Il mandato non è quello di mettere in azione un vendicatore primitivo (9° grado) bensì di incitare a coltivare la fiamma dell'ideale ermetico terrestre e celeste del Bello, del Buono, del Giusto e del Vero, chiamati a guidarci verso la realizzazione della propria opera personale. Questo conduttore d'anime in viaggio verso il proprio perfezionamento si assimila ad Ermete. La Via Mista Francese dà importanza a questa cerimonia per evitare lo scoglio di un'azione primitiva, impantanata nel binario del bene e del male (9° grado) che nell'ermetismo essenziale non ha senso, e per compenetrarsi del principio per cui un Kadosh è sì un combattente, ma un combattente del verbo al servizio della Lice universale. In altre parole, egli è ormai guidato dalla Conoscenza, il che ne fa un uomo libero e d'onore e non il servo di una qualsivoglia questione del mondo sensibile.

Nell'ermetismo, la "Giustizia" è un meccanismo universale di un equilibrio sempre da ricercare e da mantenere;

è una Legge universale cui nulla sfugge.

Il problema dell'uomo è di giungere ad adeguarvi la sua vita col libero arbitrio di cui dispone. A tale scopo la priorità consiste nel risveglio del Maestro interiore. Quindi, praticare la Giustizia apparirà come una forma di scienza sacra, espressione dell'Unità rivelata in sé, ideale di Resurrezione ermetica o via di salvezza degli gnostici.

Ma tutto ciò è possibile solo se Osiride si è « di nuovo risollevato». Osiride non « giudica » le anime ma ascolta la loro confessione, siamo noi stessi che ci giudichiamo; Osiride non richiede mai vendetta poiché, con Horus ed Iside, le condizioni per il rinnovamento delle sono operazioni della Natura sono ristabilite.

Uno è in tutto: in questo approccio, condannare gli uomini è condannare il Divino. L'ermetismo non mantiene la nozione di condanna del demiurgo antropomorfo (come nel caso della travisata tradizione giudaica), siamo noi che ci creiamo il nostro « inferno ».

Sul piano della giustizia umana, il proposito è quello di proteggere contro delle azioni pregiudizievoli, neutralizzando gli effetti di azioni che portano squilibri (ciò è il tema della legge naturale universale di compensazione) piuttosto che condannando. Il sole riluce per tutto il mondo allo stesso modo ma il problema è che certi si credono autorizzati ad impedire agli altri di vederlo risplendere.

L'Aquila di cui parla Dante nel Paradiso della Divina Commedia è nel cielo della Giustizia: il potere sulla Terra è il raggio riflesso della giustizia eterna, proprio come Beatrice, Saggezza « iniziante » lo porta alla Bellezza assoluta.

Il sufismo rammenta che la Legge normativa è necessaria per le anime « imperiose » che non ascoltano nulla, affinché la legge dice che cosa è lecito e che cosa no. Ma per le anime appagate, inferno e paradiso sono delle nozioni fantasmagoriche e senza oggetto poiché esse partecipano dell'Unità, dunque dell'equilibrio.

È per questo che l'immagine del Guardiano-Sorvegliante dell'indispensabile equilibrio universale (il Kadosh) è il riflesso della tradizione primordiale, è forse più formatrice ed iniziatrice di quella dell'Eletto costretto a discendere nei bassifondi del suo inconscio. Forse alcuni potrebbero obiettare che è appunto lo scopo della scala iniziatica di risolvere nei gradi successivi, il 30° nel caso di specie, la questione lasciata in sospeso al 9° grado. Salvo che è impossibile dire, nel nostro Rito, che solo al 30° grado si scopre ciò che le nostre colonne J e B nell'officina simbolica ci rammentano continuamente: ossia che Rigore e Misericordia producono Amore/Giustizia concepiti come via di Mezzo.

\*\*\*

# LA TAVOLA DI RUBINO: OSIRIDE È UN DIO NERO



A cura del Gran Collegio Liturgico "John Yarker"<sup>1</sup>

**È** possibile dire con certezza chi sia l'Autore della Tavola di Rubino? Può essere che sia una geniale invenzione di Gastone Ventura (1906-1981) che la riporta nel libro "Il mistero del rito sacrificale". Nella Tavola viene citato – forse volutamente – il pianeta Urano, avvistato per la prima volta nel 1690: dunque non può essere stata scritta prima del 1784, dato che il pianeta ha assunto questa denominazione tra il 1784 e il 1827. È insomma come se il Serenissimo Fr.: Aldebaran volesse avvisarci che siamo di fronte ad un apocrifo.

Non interessa tuttavia, ai fini di questa riflessione, soffermarci

oltre su queste osservazioni di carattere storico scientifico, quanto sul valore aureo dei concetti espressi nel testo della Tavola. Essa appare costruita per essere un contraltare della più famosa Tavola di Smeraldo, anzi per dare l'impressione ad un lettore poco accorto che l'abbia scritta lo stesso autore. A ben vedere, il testo sembra un magnifico esercizio di riflessione di quei principi così illuminanti della Tavola di Smeraldo, visti però da una prospettiva opposta.

Il contenuto della Tavola, che vedremo in dettaglio, è del resto talmente coinvolgente da impiegare in modo severo le forze dell'intelletto umano, indicando loro un limite irraggiungibile<sup>2</sup>. Porsi le questioni in forma negativa, così come nel testo della tavola di Rubino, può essere fruttuoso per il ricercatore della Verità, stimolando

<sup>1</sup> Papiro tracciato in occasione della tornata di 91° grado del 10 maggio 2019 E.: V.:

<sup>2</sup> La sensazione che vi sia qualcosa che la nostra mente non può comprendere, è ben espressa da Einstein nel 1932: "L'esperienza più bella e più profonda che un uomo possa avere è il senso del mistero. È il principio soggiacente alla religione, così come ad ogni impresa, chi non abbia mai fatta una tale esperienza, mi pare se non proprio morto almeno cieco. La sensazione che dietro ogni cosa che possa essere sperimentata vi sia qualcosa che il nostro intelletto non può raggiungere, la cui bellezza e il sublime ci raggiungono solo indirettamente, come un luminoso riflesso lontano, è questo il religioso. Mi basta meravigliarmi di fronte a tali segreti e tentare umilmente di apprendere con il mio spirito una semplice immagine della struttura di tutto ciò che è".

l'intuizione personale a trovare non delle risposte nette ma quantomeno il sentiero giusto su cui far convergere le proprie intenzioni e deduzioni logiche o mentali.

La spiritualizzazione della materia è sicuramente lo scopo ultimo della Via iniziatica, ma mentre nella Tavola di Smeraldo questo aspetto, suggerito da un corposo strato di indicazioni tecniche, può e deve essere intuito, nella Tavola di Rubino è espresso più direttamente. Essa propone di fatto un tentativo possibile di accordare la visione immanente con quella trascendente, quella ideale con quella fenomenica, attraverso la necessità di una riflessione personale più profonda sugli aspetti distruttivi e autodistruttivi dell'essere umano, sottolineando quella miseria spirituale degli esseri umani che non fanno nulla per migliorare, anzi restano a baloccarsi nel mondo dei fenomeni fino a vedere il proprio io scomparire nell'impermanenza.

Da un punto di vista filologico, è interessante capire l'origine della frase finale della Tavola "Osiride è un dio nero", un'espressione che fa inorridire se non ragionata. Ebbene, Eliphas Levi nella "Storia della magia" è per quanto si sa il primo a parlarne e lo fa in questi termini: "Un iniziato ai Misteri di Eleusi, quando aveva percorso trionfalmente tutte le prove, quando aveva raggiunto e toccato le cose sante, se veniva giudicato abbastanza forte da poter sopportare l'ultimo e il più terribile dei segreti, un prete gli si avvicinava correndo e gli lanciava nell'orecchio queste parole enigmatiche: 'Osiride è un dio nero'. Così questo Osiride, questo divino sole religioso d'Egitto, si eclissava improvvisamente, e non rimaneva altro che l'ombra della grande di Iside. La luce rappresenta il principio attivo, e le tenebre sono il principio passivo; il sole e la luna sono i simboli dei due sessi divini e delle due forze creatrici. Il vuoto attira il pieno, ed è così che l'abisso di povertà e miseria, il presunto male, il presunto nulla, la rivolta passeggera delle creature, attira eternamente un oceano di esistenza, di ricchezza, di misericordia e amore. Si spiega così il simbolo del Cristo che discende negli inferi dopo aver esaurito tutte le immensità del più ammirevole perdono".

L'accento è sulla presa d'atto della caduta dell'uomo e del suo "Desiderio ritrovato" di darsi al grande lavoro di rigenerazione e reintegrazione con Dio, o se vogliamo con il Principio Unitario del Tutto; sono concetti universali della Tradizione, espressi magistralmente da Louis-Claude de Saint-Martin ne "L'Uomo di Desiderio" ove si tratta dell'Anima umana afflitta per essere caduta nella Materia e del suo Desiderio di Reintegrazione con il Divino, unica strada per ritornare nello stato di Grazia, cioè alla condizione primordiale di Adam Kadmon<sup>3</sup>.

*La Tavola di Rubino, in definitiva, è un tentativo di reinterpretazione della Tavola di Smeraldo in chiave martinista e il Ventura in qualche modo ce lo conferma laddove annota che le due Tavole «sembrano - e sono - il completamente l'una dell'altra, quantunque la prima sia in chiave alchemica e la seconda in chiave Kabbalistica». Senza anticipare quanto andremo dicendo infra, gli elementi citati nella Tavola di Rubino come "il soffio del Sé" (5° verso) ovvero "Il figlio del desiderio [minuscolo, per distinguerlo dal Desiderio]" (8° verso) rimandano palesemente alla tradizione martinista, che con Papus si tinge di suggestioni cabalistiche.*

Dopo la Tavola di Smeraldo, la Tavola di Rubino abbozza in un certo senso una visione complessiva dell'universo e della Divinità, traducendosi nell'Uno qual è il S.:A.:D.:M.: poiché **Tutto è Uno** e quindi **Tutto è collegato**: ciò spiega tra l'altro il ruolo dell'uomo in questo contesto e l'efficacia delle catene magiche e dei rituali taumaturgici con cui si combatte il male nell'essere umano.

- I. **Non è certo né verissimo quanto la mente della creatura concepisce; Incomprensibile vero è il Creatore. Ciò che è in alto non è come ciò che è in basso. All'alto la magnificenza dell'Unità, al basso la miseria della molteplicità, che par tutto ed è nulla.**
- II. **E poiché tutte le cose partecipano della molteplicità esse tanto meno sono Verità, Vita, Bene, quanto più si distanziano dall'Uno.**
- III. **Ecco il numero, il molteplice, l'involucro, il cadavere dell'Uno: suo padre (fu) il desiderio della terra, sua Madre l'ignoranza. Il Sole dissolse la carogna ed il Vento disperse il fetore del frutto dei due.**

Tutti sanno che la Tavola di Smeraldo inizia così: "È vero senza menzogna, è certo e verissimo che ciò che è in basso è come ciò che è in alto; e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per compiere i miracoli della cosa una". Cosa rappresentano i due documenti? Essi vogliono far comprendere che a tutti noi è stato assegnato l'arduo compito di ricercare, nell'angusto spazio della nostra esperienza temporale, il senso della nostra esistenza; il motivo recondito che ci porta a dover superare esperienze molto spesso terrificanti, dirette ed indirette, frammischiate da deboli istanti di felicità: istanti che ci portano a cercare, a desiderare di capire.

Quanto possiamo ammirare e assaporare non può essere dovuto ad un qualche fenomeno dovuto al caso, come se niente in realtà fosse veritiero. Tutto invece ci lascia supporre all'esistenza di una verità e di un'armonia profonda in tutto il nostro universo.

<sup>3</sup> È un tema presente, tra l'altro, nel "Frammento ermetico XXIV del Kore Kosmou" ovvero "La Pupilla del mondo" di E. Trismegisto, in cui Horus chiede a sua Madre come si creino le anime maschili e femminili e Iside risponde: "Le Anime, Horus, figlio mio, sono tutte della stessa natura poiché provengono da un unico e identico paese, dove il Creatore le modella, ed esse non sono né maschili né femminili, poiché una simile condizione non vale che per i corpi e non per ciò che è incorporeo.

Analizziamo le due leggi della creazione, o forse le due facce della Verità, quella trascendente e quella immanente. La prima legge è da considerarsi di “chiusura”: misticizza il soggetto di cui si crede parlare, autorizzandone solo definizioni negative. La seconda legge impedisce che ci si fermi alla sola contemplazione perché questo mondo appare a Colui che lo “crea”, che è altro da Colui che lo ha pensato, non solo più soddisfacente ma più reale.

La prima legge, o Luce, è esistente in tutte le religioni: immutabile, discendente, bianca, eterna, chiusa e contemplante sé stessa. La seconda legge è mobile, ascendente, nera, non eterna, aperta e offre la possibilità di risalire alle cause prime. Tutto accade come se il fortuito, l'assurdo, il caso, fossero esclusi dalla realtà.

Nei nostri rituali leggiamo che “La Loggia del Cavaliere Del Sole non deve essere illuminata che da un solo Lume, perché non ve n'è che uno da cui il mondo sia rischiarato”<sup>4</sup>: il sigillante delle due leggi è simbolizzato dal numero sei che è un numero potentissimo: rappresenta due volte il ternario, è il triangolo riflesso sulla terra, perfetto, in quanto le parti addizionate fra di loro danno sempre il medesimo numero come risultato.

Entriamo adesso nel merito di ciò che è in basso, nella realtà fenomenica, visibile, apparente, definita sdoppiata o capovolta. Nasce dunque il bisogno di rendere presente il sacro nel profano, la Luce NERA della notte nella Luce CHIARA del giorno. Un tale bisogno permette l'interiorizzazione con l'ausilio e la metodologia dei rituali magici e religiosi. Quando si tratta poi di razionalizzare, di percepire l'unità del Grande Tutto nell'esperienza quotidiana, in tutte le sue forme, si modella sul contenuto usando la saggezza e l'astuzia del serpente che si ritrova in ogni mito. Si tratta della Saggezza (Hochmah) della tradizione cabalistica, ossia il serpente di vita e d'intelligenza allo stesso tempo.

La spiegazione di un evento, per minima che sia, non è mai compiuta, poiché è stato necessario inserirla in un contesto che le attribuisce un significato. Ma tale contesto richiede anch'esso di essere spiegato in un contesto nel quale si inserisce; e così di seguito. Quando ci impossessiamo della soluzione di un qualsiasi problema che ci venga presentato, dovrebbe venir fuori sempre la domanda: è una cosa seria? La risposta dovrebbe essere sempre no! La serietà non è assolutamente garanzia di verità a priori; al contrario niente è più serio del gioco della conoscenza.

Da quanto espresso si evince che la Legge della creazione che si diparte dal basso, dalla madre terra generatrice, segue un movimento analogico che si dispiega in una sola possibile traiettoria: dalla via, quella della riproduzione fisica o della rigenerazione della materia soggetta alle costanti mutazioni rese necessarie all'evoluzione del nostro mondo sensibile in tutte le sue manifestazioni, e dalla via

tanto cara a Socrate, dove l'uomo via via si eleva, si libera dalle realtà esteriori per fermare in sé quelle interiori e sentire solo la sua parte spirituale degna di un'interesse profondo.

La materia è quindi il risultato dell'attività dello spirito; il percorso da Kether a Malkut è in fondo quello spirito dell'Adam Kadmon che condensandosi, sfera dopo sfera, ha formato la materia, ed a mano a mano che ciò si condensava ha formato una sostanza sulla quale ha agito producendo forme diverse. Lo spirito e la materia sono due aspetti di Dio stesso, uno “vicino”, e l'altro “lontano”; per questo la materia deve essere ritenuta sacra, altrettanto quanto lo spirito, perché in qualche modo essa è generazione divina.

Ovviamente Malkut è l'ultima Sefhira, ed esso ci sostiene, è l'unica Sefhira del mondo di Assiah, il mondo fisico; ma se noi ci ostiniamo a lavorare solo per appagare le parti oscure dobbiamo ricordare che Malkut, essendo la Porta nel senso più in generale, ha una porta anche in basso... Nelle mani dello Spirito, anche la materia più grossolana si trasforma e ritrova la sua iniziale purezza, al fine di unire Dio e la sua Presenza.

- IV. Questo desiderio ha creato gli Eroi, i demoni e gli dei; questa ignoranza si è riversata su tutto il possibile, confondendo ogni tradizione ed il Tre.**
- V. Ed ha regnato nel Male, nel Sangue, fuori dalla Rosa, nell'Abbominio del quattro.**
- VI. Unirai l'uno col due, l'Uno con i molti, il soffio col Sé, delicatamente, con grande cura, fino al nove, saltando il cinque.**

Il desiderio di individualizzazione – prosegue la Tavola – ha indotto le scintille dell'unico Fuoco divino a ritenersi separate dal Fuoco stesso. Ciò ha dato il via all'apparente molteplicità degli esseri, alcuni con un karma positivo accumulato a seguito delle azioni giuste compiute (gli eroi), altri con un karma negativo (demoni) ed altri che sono ormai al di là del karma sia positivo che negativo (gli dei).

L'idea stessa di separazione, di alterità rispetto all'unica Realtà, è figlia di un'ignoranza metafisica che ha inquinato ogni possibile manifestazione dell'Essere: la retta Tradizione è stata spesso oggetto di fraintendimenti e ciò è accaduto perfino al Ternario sacro formato dal Padre occulto, dal Figlio che è l'intelligenza che illumina il cosmo e dallo Spirito Santo che è l'energia ed il verbo su cui si sostiene la manifestazione.

Il folle desiderio di autonomizzarsi dalla Divinità (che nulla ha a che vedere col Desiderio martinista di riconciliarsi con Essa) è il vero principe di questo mondo duale, ove si alternano male e bene e dove si oscilla continuamente tra i quattro elementi, invece di restare centrati sulla Rosa mistica.

<sup>4</sup> M.E. Allegri.

La manifestazione inizia con l'Unità che apparentemente si duplica (in realtà si sta solo guardando allo specchio). Dall'Uno sorgono come detto i molti, il Sé eterno ed immutabile confonde sé stesso con lo spettacolo mutevole della manifestazione, ove ad ogni azione segue presto o tardi il suo opposto. Questo processo arriva fino al numero nove, che esaurisce le potenzialità metafisiche disponibili prima di dover tornare all'Unità. Il numero 5, martinisticamente un numero "diabolico", deve essere evitato.

**VII. Poiché discende dal Cielo alla Terra e risale in Cielo disperdendo le forze inferiori nella Forza Superiore indefinibile, che si compie nel sei.**

**VIII. Allora, figlio del desiderio, sarai come gli dei, i demoni e gli eroi, padrone dell'oscurità e della luce dei Sette.**

**IX. (In ciò) consiste la sapienza, sapiente di ogni sapienza; sarai tanto grande da essere indefinito e indefinibile. Vincerà chi (pesa) di più sulla bilancia dell'Otto.**

Rispetto alla Tavola di Smeraldo, si tratta qui anche della discesa e non solo della risalita. Dalla natura naturante si passa a quella naturata e poi di nuovo le cause seconde si ritirano in quella superiore, secondo un processo descritto nel Genesi come avente una durata di sei giorni.

È quindi nella reintegrazione finale preconizzata da Martinez de Pasqually che l'anima individuale si ritrova fianco a fianco con tutte le altre individualità, maestra sia della fase di non manifestazione (oscurità) che di quella della manifestazione (le luci del Settenario nei nostri Templi, oppure quelle della Menorah ebraica).

Mentre la Tavola di Smeraldo parla di una forza forte di ogni forza che muove la manifestazione, il punto di vista qui è individuale: la vera realizzazione per l'anima individualizzata è quella di perdere l'illusione di avere quei confini che la rendono appunto un qualcosa di separato, proprio come l'onda non può considerarsi separata dal mare.

Se la coscienza dell'onda si espande fino a ricomprendere il mare, Dio stesso diviene l'onda ed essa non può più essere né definita né delimitata. Il richiamo stesso al numero otto può essere letto o come un riferimento al simbolo matematico dell'infinito, o a quello martinista del Cristo "riparatore", corrispondente appunto al numero 8.

**X. Così il mondo (inventò) i suoi ideali. Si può adattare questo Arcano a qualunque (cosa): serpeggiando, vibra come corda di cetra e si fa numero caduco. Anche ogni causa seconda.**

**XI. Pertanto io fui chiamato Annunciatore di Thot, più schiavo della causa della ragione, che amico della ragione stessa.**



**XII. (Quanto detto) delle umili operazioni di Urano e di Saturno serve di prima guida ai desiderosi: Osiride è un Dio Nero.**

Quest'ultima parte sembra semplicemente fornire un'immagine rovesciata della Tavola di Smeraldo. In realtà c'è molto di più.

Il mondo dei fenomeni ha creato i propri sogni, folli miraggi da inseguire quando in effetti tutto è già pieno e perfetto e non c'è nulla da cercare al di fuori di sé. Si tratta di smascherare questo gigantesco imbroglio, che si estende subdolamente su tutti i fenomeni e su tutte le cause seconde, rappresentate da numeri fallaci (tutti ad eccetto l'Unità).

L'autore della Tavola si qualifica come araldo di Thot, il Dio egizio della saggezza e della magia, e ci dà un'altra indicazione operativa sorprendente: bisogna talvolta dubitare della nostra capacità razionante, perché essa si basa solo sull'osservazione di questo mondo, mutevole e falso. Egli perciò si dichiara piuttosto discepolo della causa della ragione, ossia della facoltà intuitiva propria dell'anima, una volta che essa sia stata depurata dai dogmi e dai preconcetti.

Quanto si è detto delle disprezzabili trasformazioni operate dalle forze che muovono l'universo è il principale insegnamento per gli Uomini di Desiderio. L'ultima frase su Osiride riduce però tutta questa nuova struttura teorica,

che già andava a confutare quella scolpita nella Tavola di Smeraldo, in un mucchio di cenere.

La Tavola di Rubino è molto più cruda (e crudele!) della Tavola di Smeraldo. Siamo di nuovo fuori dalla nostra zona di confort e ci sorprendiamo a vagare nell'oscurità: siamo sicuri del percorso che stiamo compiendo? Abbiamo appena appreso che la materia è molteplice, in quanto è lontana metafisicamente dall'Uno. La speranza dell'iniziato è che l'Uno si ricompatterà, riunificando ciò che è sparso.

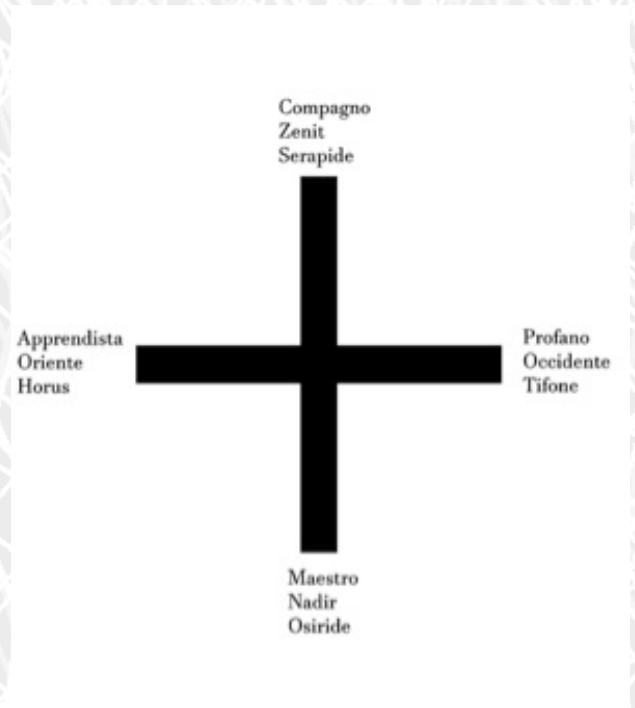
Osiride viene presentato come un dio nero, ma questo non perché sia una figura negativa o addirittura malvagia, bensì perché la Divinità è indefinita ed indefinibile (v. aforisma numero 9). Questa Tavola ci propone insomma l'Essere da un'altra prospettiva, quella della teologia apofatica o negativa<sup>5</sup>. Massonicamente, si parla non a caso del Sole di mezzanotte: quando il sole è al nadir esso non è affatto scomparso nel nulla, semplicemente non siamo in grado coi sensi fisici di percepirne l'eterna presenza.

Il Dio nero richiama allora l'emersione della Divinità nascosta. Il Figlio è conoscibile, perché è Luce; la Causa prima invece è inconoscibile nel senso che non può essere un oggetto di conoscenza separato dall'atto del conoscere e dal conoscitore. Il momento in cui recepiamo la Divinità noi siamo la Divinità e non la vediamo più come un Dio personificato, o peggio antropomorfizzato<sup>6</sup>.

Schematicamente, si vuol dire qui che vi sono due momenti di oscurità nel percorso iniziatico. Il primo deriva da una deprivazione spirituale, quale è quella del profano che sente agitarsi in sé, ancora in maniera non definita, il Desiderio di riscoprire la propria origine spirituale. La seconda deriva una deprivazione sensoriale, sperimentata dal Compagno d'Arte che viene abbattuto

durante la cerimonia di "elevazione" (termine qui solo apparentemente paradossale) al grado di Maestro.

L'iniziando viaggia dall'Occidente all'Oriente, colui che simbolicamente sta per ricevere le chiavi dell'adeptato dallo Zenith passa al Nadir, e poi di nuovo misteriosamente all'Oriente. Il tutto secondo questo schema, che affidiamo al ricercatore per ulteriori riflessioni:



<sup>5</sup> Non a caso, nei nostri rituali è presente questa invocazione estratta dal Corpus Hermeticum: "Tu, che sei più forte di ogni potenza, più grande di ogni maestà, al disopra di ogni lode, ricevi dunque, eterno architetto, il puro sacrificio verbale della mente e dei cuori! Che esso salga verso te con questo incenso, o inesprimibile, o ineffabile, che solo il silenzio può definire!"

<sup>6</sup> La conoscenza per identità comporta la perdita del "contatto" tra due soggetti che oramai si sono fusi in Uno. Per questo Gesù, nel momento in cui è già Uno col Padre essendo in procinto di terminare la Sua missione, si chiede: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15, 34).

# IL CASTELLO DEI DESTINI INCROCIATI

**L**o scopo di questo breve lavoro è di porre all'attenzione dei nostri lettori un breve romanzo che, da qualche settimana, mi è capitato tra le mani. Mi occupo di tarocchi. Li studio, leggo libri al riguardo, faccio pratica, operatività e, talvolta, ho anche provato a cimentarmi nell'arte della divinazione. Ebbene qualche tempo fa lessi di un'opera non molto conosciuta dello scrittore Italo Calvino, che conoscevo solamente per i suoi più celebri capolavori, "Il visconte dimezzato", "Il barone rampante" e "Marcovaldo". L'opera in questione, invece, è un romanzo breve di poco più di cento pagine, dal titolo "Il castello dei destini incrociati", il quale fa dei tarocchi il tema principale del libro. La vicenda si sviluppa in epoca medievale in una cornice quasi fiabesca. Inizia con il descrivere un fitto e misterioso bosco dove, proprio nel mezzo, vi era un enorme castello, bellissimo, maestoso. In questo castello, nella stessa serata, trovarono rifugio una decina di viandanti accomunati, tutti, dall'essersi smarriti nel bel mezzo di quel fitto bosco, nell'arco della stessa giornata. Ognuno di loro, una volta entrati nel castello e, trovata l'ospitalità desiderata, ne sembrava entusiasta. Tutti cordiali, gentili, ospitali. All'interno trovarono una grande sala da pranzo imbandita a festa per un sontuoso banchetto dove, i viandanti, ora commensali, si sedettero intorno, desiderosi di gustare dalla prima all'ultima pietanza. Il fatto curioso è che, una volta seduti, ed una volta iniziata la cena, qualcuno di loro provò a rompere il ghiaccio con gli altri commensali ma, quasi in preda al terrore ed allo stupore, si accorsero che la loro bocca non emetteva alcun suono. Man mano che provavano, anche gli altri commensali si accorsero, con rammarico, che non riuscivano più a parlare. O meglio, muovevano la bocca come per dire qualcosa ma, da dentro di loro, non usciva alcuna sillaba.

Dopo la terribile presa di coscienza del fatto di avere tutti smarrito la propria voce, uno dei commensali ebbe un'idea e, dopo che tutti ebbero finito di cenare, senza dire una sola parola, tirò fuori un mazzo di tarocchi comprensivo di arcani maggiori e minori, e lo posò in maniera disordinata sulla tavola. Allora gli altri commensali iniziarono a capire il senso di quello che stava facendo il loro compagno che aveva tirato fuori quel mazzo: disponendo ogni carta che sceglieva, in fila, l'una di fianco all'altra, il viandante cercava di raccontare, senza l'uso della voce, agli altri commensali la sua storia e, dopo di lui, ogni altro commensale fece lo stesso. La cosa che mi stupì, leggendo

## ITALO CALVINO IL CASTELLO DEI DESTINI INCROCIATI



EINAUDI

il romanzo, è che non avevo mai immaginato i tarocchi come ad un "alfabeto" per poter comunicare. Li ho studiati, analizzato la loro simbologia, fatto accostamenti con la cabala, l'astrologia, l'alchimia, la massoneria, li ho utilizzati per la divinazione ma, disporli su un tavolo al fine di utilizzarli come strumento di comunicazione, non mi era mai passato per la mente.

Fatto questo doveroso incipit in cui ho cercato di descrivere molto brevemente, cercando di non annoiarvi, l'inizio del romanzo di Calvino, è bene soffermarsi sul secondo capitolo del libro, il cui titolo posto all'inizio del paragrafo è proprio "Storia dell'alchimista che vendette l'anima". Il commensale che iniziò a disporre i tarocchi scelti in fila al fine di raccontare agli altri la sua vicenda personale, fu un cavaliere che, disponendo a coppie arcani maggiori e minori, riuscì a far capire ai viandanti la sua storia, molto triste, di lui che, avendo ricevuto dal padre una grossa eredità, partito alla ventura alla ricerca di una dama altret-

tanto benestante da poter sposare, ed una corte sfarzosa da poter conquistare, si avventurò nel bosco dove, dopo mille peripezie, trovò rifugio proprio in quel maniero. Fu quindi la volta del secondo viandante a raccontare la propria storia e, cioè, dell'alchimista. Il primo accostamento che fece fu l'Asso di coppe con La Papessa assieme ad un Re di coppe ed un Otto di bastoni.

Il significato che gli altri commensali diedero a queste due coppie di lame fu quella di immaginare il viandante che stava raccontando la propria storia come ad un alchimista che, scrutando in alambicchi e serpentine, in matracci e storte, in atanorri e aludelle tentava di strappare alla natura i suoi segreti, in particolare quello della trasformazione dei metalli: l'Asso di coppe, raffigurato come una enorme fontana con acqua che scorre continuamente, affiancato alla Papessa, simbolo di sacralità, era stato interpretato come la fonte della Vita, punto supremo della ricerca di un alchimista. L'accostamento dell'Otto di bastoni con il Re di coppe stava invece a significare, per gli altri viandanti, che il giovane alchimista, sin dalla sua giovinezza aveva cercato di manipolare gli elementi della natura (rappresentati da otto bastoni intrecciati) aspettando con ansia di riuscire a vedere il frutto della conoscenza alchemica, raffigurato dal Re di coppe. Successivamente il nostro alchimista scoprì sul tavolo l'arcano maggiore dell'Imperatore, a testimonianza del fatto che il giovane, attraverso lo studio e la dedizione alla scienza alchemica, aspirava a divenire l'uomo più potente del mondo, montandosi anche troppo la testa. L'arcano successivo ne fu la prova: il Bagatto che, nelle sue tante sfaccettature di significati, può rappresentare il mago o il ciarlatano che traffica con degli strumenti. Interpretarono l'arcano numero uno come ad un mago, o ciarlatano appunto, che incontrato il giovane alchimista, lo aveva stupito facendogli vedere come, trafficando con i suoi alambicchi con estrema maestria, tirò fuori qualcosa di strabiliante: la lama che l'alchimista scoprì successivamente, infatti, fu un Sette di Denari.

Il mago aveva mostrato al nostro giovane alchimista come creare l'oro. E propose all'alchimista uno scambio (la carta che pescò dopo dal mazzo fu, non a caso, un Due di Denari). Insomma, l'alchimista, avevano ormai capito tutti gli altri commensali, altri non era che il leggendario Dottor Faust e quel mago / ciarlatano doveva essere, invece, il Diavolo (come rivelò la successiva lama scoperta, l'arcano del Diavolo, appunto), il "vecchio principe d'ogni mescolanza e ambiguità" che propose all'alchimista di scambiare il segreto della conoscenza alchemica con l'anima (raffigurata nel romanzo di Calvino con l'arcano La Stella). Ma non la sua anima, l'anima di un'intera città. Città che, il dotto Faust, con il segreto dell'oro rivelato dal Diavolo, avrebbe facilmente costruito. Uno degli arcani finali fu la Ruota della Fortuna.

Il simbolismo di questo arcano maggiore, uno tra i più complessi, stava a significare che il dottor Faust, ormai impossessatosi del segreto diabolico, avesse progettato di trasformare in oro tutto ciò che gli era intorno e la Ruota raffigurava l'enorme meccanismo con cui il nostro alchimista stava creando da zero un'intera metropoli tutta d'oro. Ora

manca soltanto da pagare il prezzo pattuito con Mefistofele. Gli ultimi due arcani scoperti dall'alchimista furono il Due di spade e la Temperanza. La prima lama raffigurava l'enorme difficoltà di riuscire ad entrare all'interno della città d'oro: guardie armate ovunque che impedivano l'accesso a chiunque, anche al Diavolo in persona.

La temperanza, invece, a conclusione della storia e del capitolo, sta a significare, per il resto dei commensali, che la città non aprì le sue mura neanche alla presenza di una graziosa e bella fanciulla la quale, tuttavia, rispose alle guardie, cito testuali parole dal libro: *«Inutilmente chiudete le vostre porte, io mi guardo bene dall'entrare in una Città che è tutta di metallo compatto. Noi abitatori del fluido visitiamo solo gli elementi che scorrono e si mescolano»*. Ma chi era questa donna? Nel libro si ipotizza fosse una ninfa acquatica, oppure una regina degli elfi dell'aria o, ancora, un angelo del fuoco liquido al centro della Terra. Nell'arcano precedente della Ruota della Fortuna, infatti, se ci si fa caso, alcuni degli uomini che spingono gli ingranaggi hanno sembianze mostruose come orecchie giganti e code; queste metamorfosi bestiali avrebbero potuto, quindi, rappresentare il primo passo verso una regressione dell'umano al vegetale e al minerale. Fatto sta che i guardiani delle mura risposero alla fanciulla, citando sempre le parole di Calvino, *«Hai paura che le nostre anime caschino nelle mani del Diavolo?»*, e la fanciulla *«No, ho paura che non abbiate anima da dargli»*.

Ora, al di là del significato puramente alchemico della storia, mi preme sottolineare in questa sede il significato personale che, da fratello massone, ho sentito. A parte, ovviamente, il chiaro riferimento alla massoneria, in particolare agli apprendisti di una loggia massonica dove il castello, infatti, diventa un tempio massonico ed i commensali senza l'uso della parola diventano, invece, gli apprendisti neo-iniziati i quali, con un po' di sforzo, riescono a comunicare anche senza poter proferire parola. Ma, cosa ancor maggiore, quante volte, nell'arco della nostra vita profana, ma anche massonica, ci capita di raggiungere obiettivi importanti, di fare conquiste sperate, di sentirci più forti, più vivi, migliorati, cambiati? Anche a me capita spesso, dopo una bella vittoria in tribunale, una bella figura di fronte ad un cliente, o ad una persona importante. Ma ricordiamoci sempre, fratelli miei, che tutto si conquista con la fatica e l'operatività.

La pratica, il sudore, che portano alla vittoria, alla conoscenza. Il Dottor Faust, che non definirei ambizioso ma arrivista, fece un patto col Diavolo per vendergli la propria anima e quella di un'intera città che, con il segreto alchemico, avrebbe costruito ma, alla fine, il Diavolo in persona non avrebbe saputo che farsene di un'anima che, alla fine, nemmeno esisteva più perché le persone a cui le aveva richieste, ormai, erano diventate lui stesso. Cerchiamo quindi di distinguere sempre il bene dal male, di raggiungere e conquistare le nostre vittorie senza mai cedere alle trappole del male e dell'oscuro. Cerchiamo la Luce. Sempre.

Fr.: Pelikos

# LA SAPIENZA FILOSOFALE

ESTRATTO DAGLI ARCHIVI DEL SOVRANO GRAN SANTUARIO

di Anonimo

**“POTENZE SUPREMA CHE SI INVoca SOTTO NOMI DIVERSI  
E CHE REGNI  
SOLO, ONNIPOTENTE ED IMMUTABILE.  
PADRE DELLA NATURA, FONTE DELLA LUCE, LEGGE SUPREMA DELL’UNIVERSO  
NOI TI SALUTIAMO.  
RICEVI O MIO DIO L’OMAGGIO DEL NOSTRO AMORE, DELLA NOSTRA AMMIRAZIONE  
E DEL NOSTRO CULTO.  
NOI CI PROSTERNIAMO DAVANTI ALLE LEGGI ETERNE DELLA TUA SAGGEZZA.  
DEGNATI DI DIRIGERE I NOSTRI LAVORI  
ILLUMINACI CON LE TUE LUCI.  
DISSIPALE TENEBRE CHE NASCONDONO LA VERITA’  
E LASCIACI INTRAVVEDERE QUALCUNO DEI PIANI PERFETTI DELLA SAGGEZZA  
CON LA QUALE TU GOVERNI I MONDI  
AFFINCHE’ DIVENUTI SEMPRE PIU’ DEGNI DI TE  
NOI SI POSSA CELEBRARE CON INNI SENZA FINE  
L’UNIVERSALE ARMONIA CHE LA TUA PRESENZA  
IMPRIME ALLA NATURA”**

Questo inno invocativo si rifà ad una tradizione misterico-filosofica di origine greco-alessandrina.

Esso inizia con la chiamata della Potenza Suprema che “invocata sotto nomi diversi” e che regna “sola, onnipotente ed immutabile”.

È trasparente il richiamo all’inno a Zeus di Crisippo, uno dei capiscuola dello stoicismo, che riferisce appunto al sovrano dell’Olimpo una pluralità di nomi e di appellativi diversi. Significativamente, anche Apuleio, quando, al termine delle sue avventure, viene liberato dalla sua scomoda trasformazione in asino dall’apparizione di Iside in persona, fa dire alla dea: “I diversi popoli mi invocano con nomi diversi, chi come Giunone, chi come Demetra, chi come Atena... ma il nome che io gradisco di più è quello di Iside...”

La somma divinità, primo principio dell’universo, esistente prima e al di fuori del tempo, ricomprende ogni cosa esistente, e sussiste in tutte le cose.

Dal politeismo primitivo che presupponeva una pluralità di Numi e di Dei, i neoplatonici del periodo tardo imperiale romano, come Plotino e Porfirio, elaborarono il concetto di una unicità della natura divina, che si manifesta sotto differenti aspetti o ipostasi: il paragone portato da Plotino è quello della luce del sole: quanto più ci si allontana dalla fonte della luce, tanto più la luce si affievolisce, senza perciò che la fonte diminuisca di intensità.

La pluralità degli Dei altro non è che una serie di ipostasi (emanazioni) della somma divinità, ad essa subordinate,

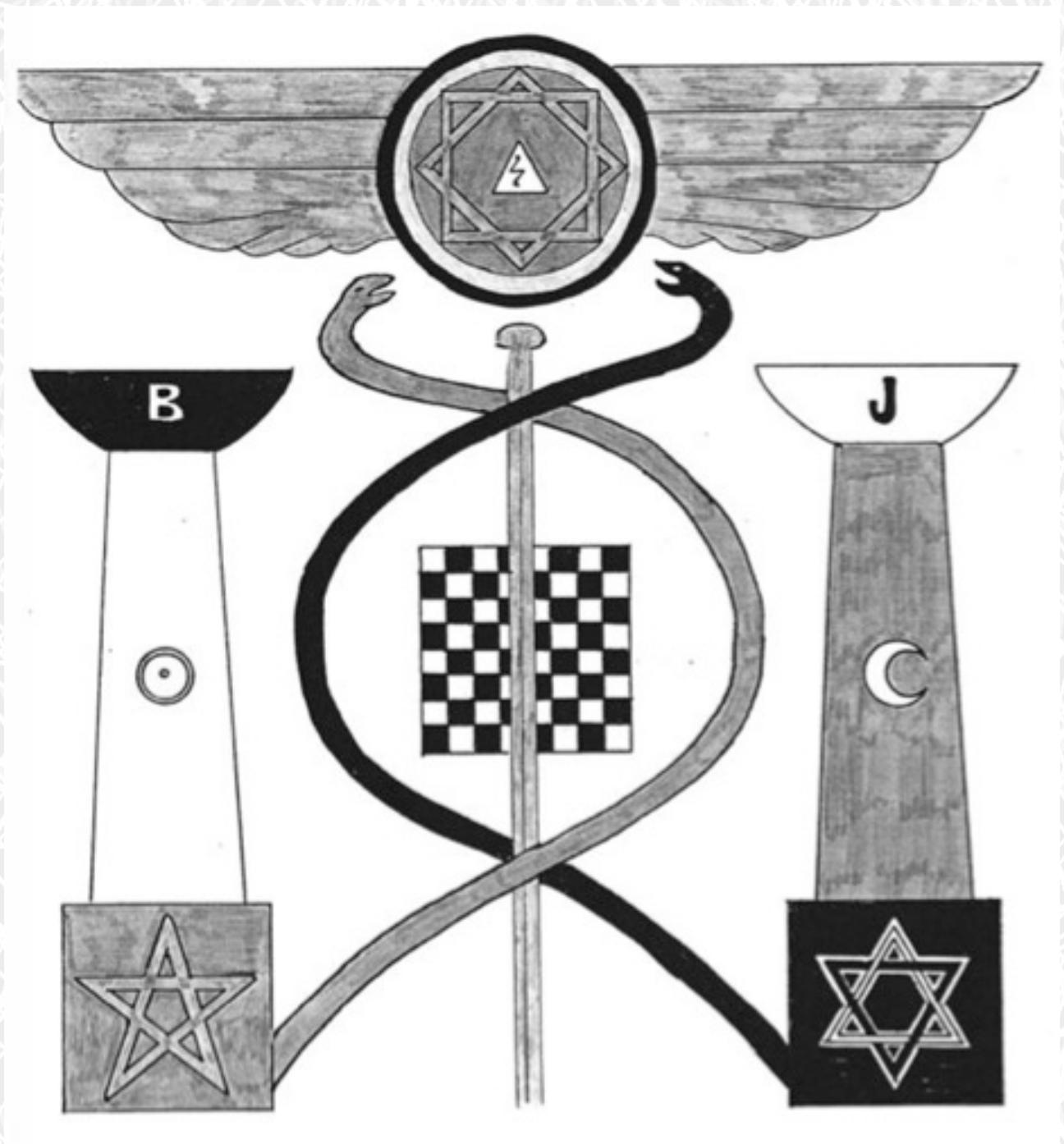
ma ognuna contenente la pienezza della divinità: ma solo la divinità in sé contiene la totalità della natura divina.

Si tratta di “attributi” o funzioni della divinità in sé, o, con termine greco, “energheiai” o operazioni: a seconda di come la divinità desidera manifestarsi o operare sul cosmo, in quanto ordinatrice suprema di esso, assume forme diverse, in cui risiede la sua totalità ma velata dal fatto stesso che si riferisce a una particolare funzione: Zeus signore del cielo, Poseidone del mare, e Ade re dell’oltretomba, nel mito sono fratelli, e si dividono i tre regni: tre aspetti del medesimo tutto.

Ma la divinità ha anche un aspetto femminile, una sua controparte da cui non si separa mai: in termini cabalistici, la Shekinah o la “gloria” divina, spesso simboleggiata come un alone di luce accecante: da qui, spesso nell’iconografia, passata poi anche al cristianesimo, del nimbo luminoso intorno al capo o della mandorla di luce intorno al corpo intero.

Questa sposa della divinità è Hera o Giunone, la madre degli Dei.

Zeus, poiché l’oracolo gli dice che il figlio avuto dalla Dea della sapienza Metis potrebbe diventare così potente da detronizzarlo, divora Metis già incinta di Atena diventando così tutt’uno con la stessa sapienza, e così Zeus concepisce Atena, e può sgravarsi solo grazie all’intervento di Efesto che fende con la sua scure da fabbro il capo divino. Efesto è il dio-fabbro, cioè il modellatore e il formatore,



analogo all'egizio Khnum: Atena nasce dalla testa di Zeus perché essa è il pensiero divino, logos ordinatore dell'universo: infatti diventa la protettrice delle arti bene ordinate e armoniose. Nasce già adulta ed armata di tutto punto perché rappresenta l'inviolabilità dell'intelligere, è eterna, ed è perpetuamente vergine perché, come Apollo, è al di fuori della generazione e della corruzione.

“Sola, onnipotente ed immutabile”: come si diceva, la divinità, nonostante operi sotto forme e nomi molteplici, è

sempre una, ed è al di fuori del circolo delle trasformazioni inerenti al mondo materiale, fuori dalla nascita e dalla morte: essa è l'eterno “fuori dal tempo”, e regola ogni cosa secondo un disegno ordinatore parimenti eterno e preesistente all'universo.

“Padre della Natura, Fonte della Luce, Legge suprema dell'Universo”: la divinità è “natura naturans” cioè quell'aspetto della natura che dà agli esistenti la loro modalità: per un esempio semplice, la “natura” del cavallo è di cor-

rere, perciò diremo che un cavallo è “buono” quando è veloce, lo stesso per un cane da guardia o da caccia.

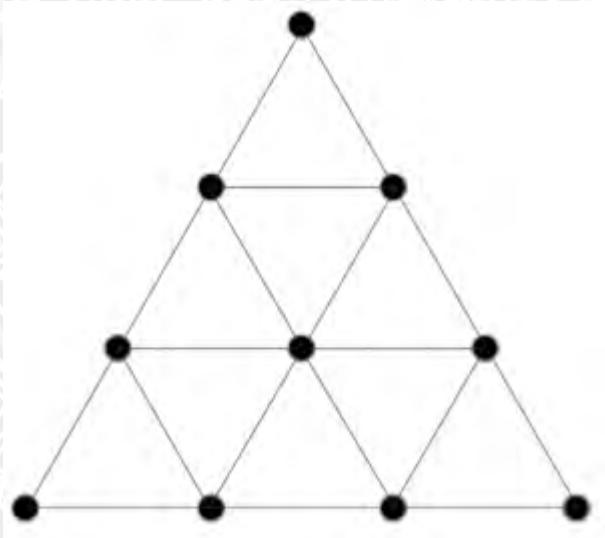
Nel caso dell'uomo, la sua natura è quella di conoscere questa divinità somma e nascosta per conformarsi ad essa trasformandosi in essa, e in questo consiste la “virtù”.

Tutto il testo è costruito secondo uno schema ternario: le invocazioni sono sempre tre, anche i beni richiesti.

Il simbolismo del tre è un richiamo pitagorico-platonico. Secondo Pitagora, il numero uno è un non numero, né pari né dispari, perché indica l'origine della totalità, la potenzialità da cui nascono tutte le cose.

Sempre Pitagora vuole che i numeri pari siano imperfetti e infausti (da qui l'usanza che i fiori in numero pari si diano ai morti, e ai vivi dispari...meglio se si tratta di belle figlie!) perciò il primo numero perfetto, che genera gli altri, è il TRE.

Dal TRE procede il QUATTRO, e così abbiamo la sacra tetraktys che contiene la decina.



“Noi ti salutiamo. Ricevi o mio Dio, l'omaggio del nostro amore, della nostra ammirazione e del nostro culto”.

Ciò che è nominato, è perciò stesso invocato, e dunque presente: il tempo è uno dei più grandi enigmi della conoscenza e il discrimine fra il tempo e l'eternità è uno dei concetti più difficili da afferrare per una mente abituata a vivere distesa appunto nello scorrere del tempo.

Il rituale ha proprio questo effetto, che può mettere in comunicazione due sfere diverse, una temporale, dove ci troviamo, e una dove non esiste lo scorrere del tempo.

E' per effetto dell'amore, forza cosmica di attrazione, che ogni cosa emana dal principio primo, e per effetto di essa ogni cosa tende a ritornare ad esso: la natura umana, che maggiormente e misteriosamente è affine alla divinità, è sopra le altre cose attratta dal suo simile.

Ermene Trimegisto, nel Pimandro, parla del figlio in cui la somma divinità si specchia e si riconosce: l'uomo. Esso può fare da ponte fra il mondo materiale e il mondo divino. Solo essere materiale dotato di anima razionale, può rendersi simile a Dio.

L'atto di culto, rito contenuto in forme cerimoniali, è l'azione attraverso cui l'uomo svolge questa sua funzione “pontificale”.

“Noi ci prosterniamo davanti alle leggi eterne della tua saggezza. Dignati di dirigere i nostri Lavori, illuminaci con le tue Luci. Dissipa le tenebre che nascondono la Verità e lasciaci intravedere qualcuno dei Piani Perfetti della Saggezza con la quale tu governi i Mondi.”

Ogni cosa è regolata secondo un'armonia finalistica dalla divinità; quando un essere realizza il fine specifico insito nella sua natura, è allora che realizza il suo fine e realizza se stesso. E' come se vi fosse un sistema di caselle di un ordine cosmico: quando qualcosa è fuori posto, automaticamente va incontro al caos e perciò all'infelicità. Le leggi divine prescrivono come fine per l'uomo la realizzazione della sua divinità: il bene per l'uomo è diventare ciò che in realtà è.

“Affinché, divenuti sempre più degni di Te, noi si possa celebrare con inni senza fine l'universale armonia che la tua presenza imprime alla Natura”

Plotino utilizza il paragone del fiore dell'anima: l'anima è come un fiore in boccia, che comincia ad aprirsi esplicando le sue potenzialità quando viene toccata dalla luce divina; e quanto più si apre tanto più aumenta la sua superficie, e la sua capacità di ricevere ulteriore luce.

Le luci metafisiche, divise in ordini differenti come le sfere celesti di Dante, sono qualitativamente diverse l'una dall'altra; ognuna trasmette il movimento all'altra, ma sono relativamente impermeabili: sono piani differenti, quanto il mondo materiale è distinto dalle sfere spirituali: così una gerarchia superiore differisce da una inferiore. Le luci del mondo sopralunare sono distinte come altrettanti mondi; e passando di luce in luce ci si trasforma interiormente, fino ad arrivare alla somiglianza perfetta con la divinità.

Questo si ottiene attraverso un lavoro, che permette di eliminare le tenebre dell'ignoranza, che rendono l'uomo come uno specchio offuscato: questa è l'arte regale della reintegrazione dell'uomo nella sua vera natura.

Questo lavoro non è puramente speculativo, ma modifica realmente l'uomo: ed è la divinità stessa l'agente della trasformazione, resa presente attraverso la chiamata.

Ma perché l'uomo non ha coscienza della sua natura ed è lontano da ciò che è? Platone espone il mito della biga: i due cavalli, simbolo delle potenze interiori, tendono uno verso la contemplazione delle idee divine, uno tira in basso, verso il mondo materiale. L'auriga, che rappresenta la razionalità superiore, deve essere così abile da equilibrare queste due forze, così da arrivare al mondo delle idee. Se così non avviene, l'anima precipita verso il basso, nel mondo materiale, perdendo la capacità di avvertire le sfere spirituali.

I Lavori sono ben descritti, sebbene in forma criptica, nella troppo nota Tabula Smaragdina di Ermene Trimegisto:

“Questo è vero, è certissimamente vero, ciò che è in Alto è come ciò che è in Basso, e ciò che è in Basso è come ciò che è in Alto: qui si compie il miracolo della cosa Una...” e poi ancora: “Separerai la terra dal fuoco, il sottile dal denso, delicatamente e con grande cura....in questo modo tu avrai la gloria del mondo, e per questo ogni oscurità fuggirà da te...”



**HORUS**, Quaderni di studio aperiodici del *Sovrano Gran Santuario Harmonius*  
*La pubblicazione è diretta dal Fr.: Antares.*  
*I Fratelli interessati a pubblicare i loro contributi possono scrivere a questo indirizzo:*  
rivista.horus@gmail.com

[www.memphismisraim.net](http://www.memphismisraim.net)